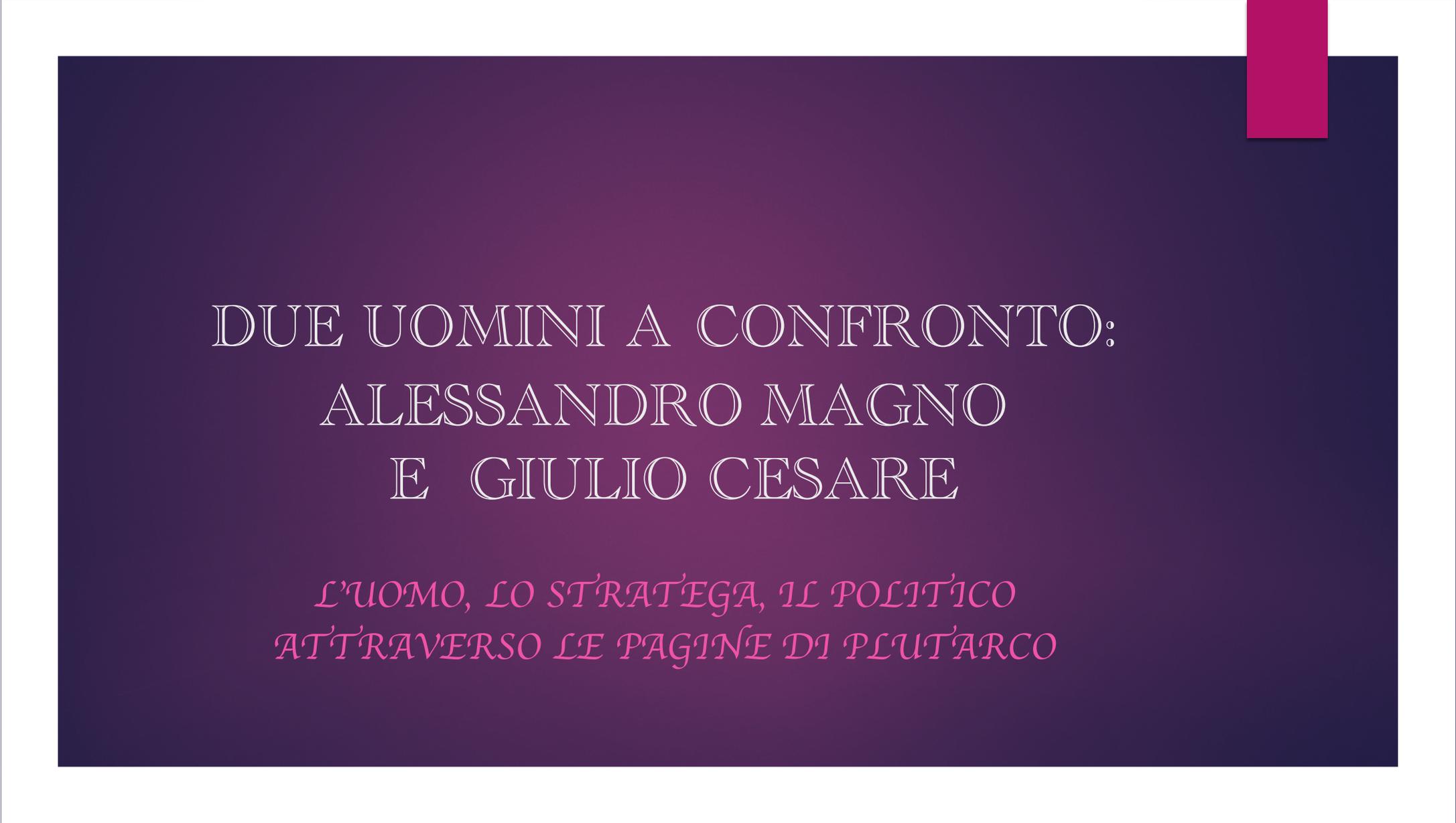




ASPETTI DELLA CLASSICITÀ
E DELLA STORIA TRA LETTERATURA,
ARTE E ANTROPOLOGIA

DI ADELE ROVERETO



DUE UOMINI A CONFRONTO:
ALESSANDRO MAGNO
E GIULIO CESARE

*L'UOMO, LO STRATEGA, IL POLITICO
ATTRAVERSO LE PAGINE DI PLUTARCO*

PLUTARCO





(Cheronea, Beozia, 47 d.C. ca – Cheronea, Beozia, 127 d.C. ca)

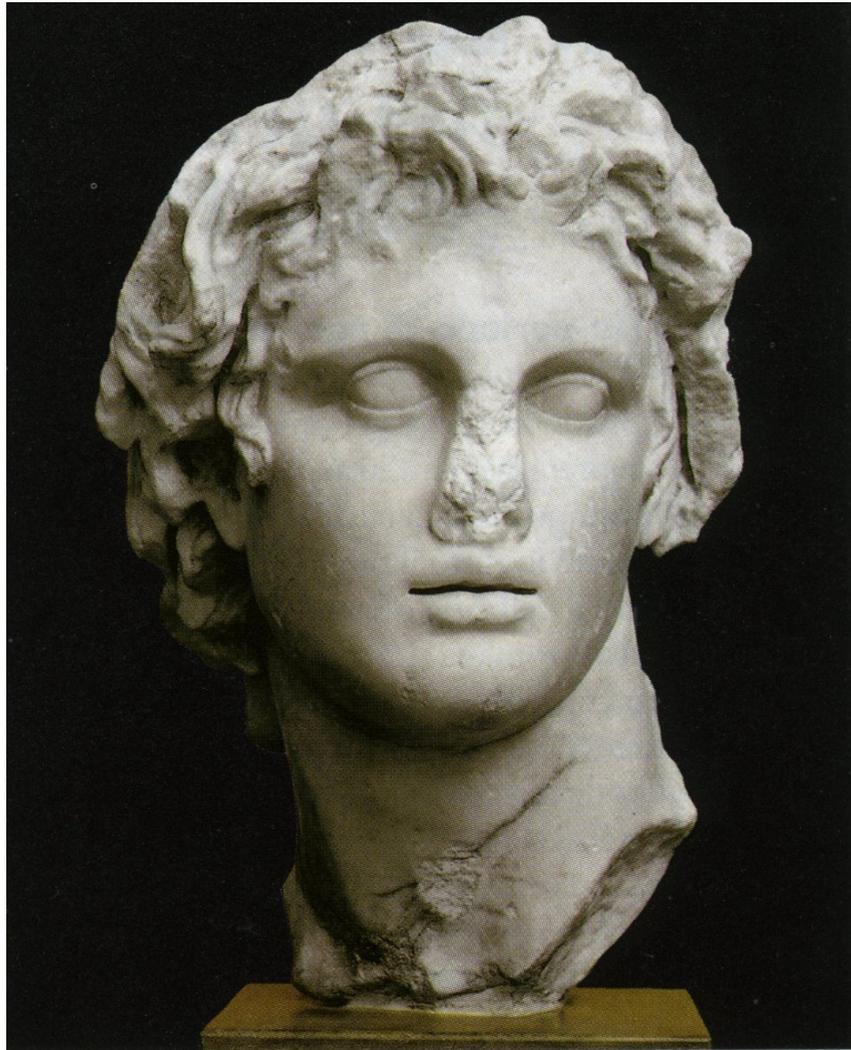
- Nato in una famiglia agiata e colta, influente sul piano politico, studia ad Atene presso l'accademico Ammonio, dedicandosi all'apprendimento delle scienze, della matematica, della retorica e della filosofia e appassionandosi in particolar modo a Platone, le cui dottrine saranno sempre una componente essenziale del suo pensiero.
- Compie numerosi viaggi d'istruzione in Asia Minore, in Egitto e a Roma, dove torna in più occasioni: la prima volta all'epoca di Vespasiano, poi al tempo di Domiziano, quando tiene applauditissime lezioni di etica, di scienze e storia che gli fruttano la cittadinanza romana e l'amicizia di personaggi influenti, e in seguito sotto Traiano, che gli conferisce gli *ornamenta consularia*, ovvero la dignità consolare.
- Nonostante i viaggi, la maggior parte della sua vita si svolge nella città natale, molto amata, nella quale ricopre importanti cariche pubbliche e fonda una scuola. Diviene cittadino onorario di Atene e dal 95 d.C. è sacerdote del santuario di Delfi, di cui rinnova il prestigio oracolare. Tale carica, condivisa con un collega, sarà mantenuta fino alla morte.
- La sua vita, trascorsa tra gli studi, la composizione di numerose opere, l'educazione dei figli, l'amministrazione dei beni propri e di quelli della città e gli incontri con gli amici, riflette il carattere di un uomo colto, pacato e tranquillo, profondamente religioso e appagato, eclettico nelle scelte, anche se non sempre originale nella rielaborazione dei concetti.

- 
- Scrittore tra i più fecondi dell'antichità, Plutarco è anche uno degli autori più letti in tutte le epoche. La maggior parte della sua produzione è composta a Cheronea e nasce in occasione di precise esigenze o di occasioni specifiche.
 - Il *corpus* comprende da un lato i **Moralia** e dall'altro le biografie. I **Moralia** sono un'ottantina di scritti eterogenei per tematiche (etica, antiquaria, filosofia, religione, filologia, retorica, critica letteraria, politica), stile ed estensione. Le biografie si dividono in **Vite parallele**, in **biografie singole**, di cui alcune perdute ed altre rimaste allo stadio di progetto, e nelle **Vite degli imperatori** fino ai Flavi (superstiti solo quelle di Galba e Otone).
 - Le **Vite parallele** (la cui datazione, tuttora complessa e oggetto di importanti critiche, si fa comunque risalire al periodo maturo dell'autore) comprendono ventidue coppie di personaggi storici greci e romani messi a confronto per carattere, personalità e imprese con il fine di far riflettere i Romani sul glorioso passato della civiltà e della cultura greca e di invitare i Greci ad un atteggiamento conciliante verso i Romani, ormai divenuti padroni del mondo, onde prevenire malintesi e atteggiamenti sprezzanti. Le biografie comparate avevano all'epoca maggior impatto sul pubblico di un testo storico, poiché coinvolgevano una cerchia più ampia di lettori ed estimatori del genere, offrendo, al contempo, un più cospicuo materiale di confronto. Se i destinatari dell'opera sono sia i Romani sia i Greci, è certamente a questi ultimi che le **Vite** sono specificamente rivolte, giacché sono illustrati costumi, usi e istituzioni romani: ne scaturisce, secondo al volontà di Plutarco, una fondamentale complementarità delle due civiltà insieme con la sostanziale differenza dei loro caratteri specifici, pur nella consapevolezza di una impossibile integrazione intellettuale tra i due popoli.



ALESSANDRO MAGNO

(Pella, 356 - Babilonia, 323 a.C.)



10. Testa di Alessandro, probabile copia del I secolo d.C. da un originale di Lisippo del IV secolo a.C., marmo, h 33,5 cm, Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek.



Nell'accingermi a scrivere in questo libro la vita di Alessandro il Grande e di Cesare, il vincitore di Pompeo, considerata la massa dei fatti, null'altro dirò a modo di prefazione se non questo: i lettori non mi diano addosso se non riferisco tutti i fatti né narro in modo esauriente quelli presi in esame tra i più celebrati, ma per lo più in forma riassuntiva. Io non scrivo storia, ma biografia; e non è che nei fatti più celebrati ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio, ma spesso un breve episodio, una parola, un motto di spirito dà un'idea del carattere molto meglio che non le battaglie con migliaia di morti, grandi schieramenti di eserciti, assedi di città. Come dunque i pittori colgono le somiglianze dei soggetti dal volto e dall'espressione degli occhi, nei quali si avverte il carattere e pochissimo si curano delle altre parti, così mi si conceda di interessarmi di più di quelli che sono i segni dell'anima e mediante essi rappresentare la vita di ciascuno, lasciando ad altri la trattazione delle grandi contese.

Plutarco, *Vite parallele*, Vita di Alessandro, 1, 2-3

- 
- La notte precedente quella nella quale furono consumate le nozze, parve ad Olimpiade che, scoppiato un gran tuono, un fulmine la colpisse nel ventre e dalla ferita si levasse un gran fuoco che si divise in fiamme diffuse in varie direzioni e poi si spense. (2, 3-4)
 - In un tempo successivo, dopo le sue nozze, Filippo ebbe un sogno: egli imprimeva un sigillo sul ventre di sua moglie e l'impronta del sigillo, come credeva di vedere, era la figura di un leone. (2, 4-5)
 - Un'altra volta fu visto un serpente disteso al fianco di Olimpiade addormentata. (2,6)
 - A Filippo un oracolo ordinò di far sacrificio ad Ammone e di venerare in particolar modo questa divinità. (3, 1-2)
 - A Filippo, che aveva appena preso Potidea, giunsero nello stesso tempo tre notizie: che gli Illiri erano stati sconfitti, che aveva vinto a Olimpia nella corse dei cavalli e che gli era nato Alessandro. Gli indovini affermarono che invincibile sarebbe stato il figlio che era nato accompagnato da tre vittorie. (3, 8-9).
 - Alessandro, una volta cresciuto, ogni volta che sentiva annunciare le conquiste di Filippo, diceva ai coetanei: “Amici, mio padre si prenderà tutto e non mi lascerà la possibilità di compiere con voi qualche grande, luminosa impresa”. Egli non aspirava a piaceri o ricchezze, ma a virtù e fama e voleva ricevere un regno che non gli offrisse danari, lussi e guadagni, ma lotte, guerre, gloria. (5, 4-6)
 - Quando domò in brevissimo tempo il cavallo Bucefalo, Filippo baciò Alessandro e gli disse: “Figlio, cercati un regno che ti si confaccia: la Macedonia è troppo piccola per te”. (6, 8)
 - Filippo invitò a corte i migliori insegnanti e pedagoghi, tra cui Aristotele, pagandogli un alto onorario. (7,2)
 - Aristotele gli inculcò l'amore per la medicina, ma anche gli interessi letterari; Alessandro teneva sempre con sé una copia dell'Iliade, che definiva un viatico di virtù bellica. (8, 1-2)

- 
- Quando Filippo era impegnato nella guerra contro Bisanzio, Alessandro aveva sedici anni; rimasto in Macedonia come responsabile dell'azione politica e depositario del sigillo, sottomise i ribelli Maudi e, conquistata la loro città, la chiamò Alessandropoli. (9, 1-2)
 - A Cheronea partecipò alla battaglia contro i Greci al comando dell'ala sinistra dei Macedoni e si dice che per primo si sia scagliato contro la legione sacra dei Tebani. (9, 2)
 - All'età di vent'anni, dopo l'assassinio del padre Filippo ad opera di Pausania (istigato, molto probabilmente da Olimpiade), assunse il regno. (11, 1-2)
 - A Corinto Alessandro andò a trovare il filosofo Diogene che viveva in una botte e, chiestogli se avesse bisogno di qualcosa, si sentì rispondere: "Scostati un poco dal sole, perché mi fai ombra". Colpito dalla frase e ammirando la grandezza d'animo del filosofo, il giovane sovrano proclamò: "Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene". (14, 4-5)
 - Nel corso delle sue spedizioni, Alessandro volle visitare l'antica Ilio (Troia); qui fece libagioni alla memoria degli eroi e sacrifici ad Atena, poi, cosparsosi il corpo d'olio, nudo, compì dei giri di corsa intorno alla stele di Achille, dichiarando fortunato quell'eroe che in vita aveva avuto un amico fidato e da morto un eccelso cantore della sua fama. (15, 7-8)
 - Ma la concessione migliore e più regale che da lui ottennero quelle nobili e sagge signore divenute prigioniere (= le persiane dopo la sconfitta di Dario a Issa) fu di non udire né di sospettare né di aspettarsi alcuna offesa, ma di vivere una vita appartata, lontano dagli occhi di tutti, non come prigioniera in un accampamento di nemici, ma come fossero custodite in un asilo sacro e inviolabile. Eppure si dice che la moglie di Dario fosse di gran lunga la più bella di tutte le donne della casa reale. Ma, a quanto sembra, Alessandro, ritenendo che ad un re si addicesse vincere sé stesso più che non i nemici, non le toccò. (21, 5-7)

- Alessandro era assolutamente controllato nel cibo. Sosteneva che aveva i cuochi migliori che gli erano stati dati dal pedagogo Leonida: per il pranzo una marcia notturna e per la cena una moderazione nel cibo. (...) Era dedito al vino meno di quanto sembrasse; in realtà sembrava che lo fosse per il lungo tempo che consumava di fronte ad una coppa, non tanto bevendo quanto chiacchierando. (22, 7-9; 23, 1-2)
- Quando doveva agire, non lo tratteneva né il vino, né il sonno, né uno spettacolo. Ne è dimostrazione la sua vita, assolutamente breve, ma piena di moltissime e grandissime imprese. (23, 2)
- Quando, attraversato il deserto giunse alla meta, il profeta di Ammone gli rivolse il saluto in nome del dio come se il dio fosse suo padre. (...) Alessandro chiese del suo impero e cioè se gli concedeva di diventare il signore di tutti gli uomini. Il dio rispose che questo gli era concesso. (27, 5-7)
- In generale Alessandro si comportava con i barbari con superbia, come fosse assolutamente persuaso della sua nascita e origine divina; con i Greci dichiarava la sua divinità con molta moderazione e con cautela. (28, 1)
- Dario pregò così: “O dei della mia stirpe e del mio regno, concedetemi di risollevare nuovamente le sorti dei Persiani (...), ma se per volere del fato è giunto quel tempo per cui deve cessare l'impero persiano, allora nessun altro uomo possa sedere sul trono di Ciro all'infuori di Alessandro”. (30, 12-13)
- La famosa Taide, ateniese, un poco lodando abilmente Alessandro, un poco scherzando, riscaldata dal vino, (...) disse che con maggior piacere avrebbe bruciato la dimora di Serse che aveva dato alle fiamme Atene, appiccando ella stessa il fuoco sotto gli occhi del re, perché si diffondesse tra la gente la voce che le donne venute con Alessandro avevano inflitto ai Persiani, per vendicare la Grecia, un colpo più grave di quanti ne avevano inferti strateghi di terra e di mare. (...) Il re, lasciandosi trascinare, balzò in piedi e con la corona in capo e una torcia in mano si mosse per primo. (...) Si è comunque d'accordo (da parte degli storici) che rapidamente Alessandro cambiò parere e ordinò di spegnere l'incendio. (38, 2-8)

- 
- Alessandro incitava i suoi soldati dicendo: “Non sapete che il massimo della nostra vittoria sta nel non fare quello che fanno i vinti?”. (40, 3) Tanto è nobile Alessandro vittorioso, quanto è tremendo allorquando combatte. (30, 6)
 - I suoi uomini, di fronte alla magnanimità e all’autocontrollo di Alessandro, sostenevano che fino a quando avevano un tal re non sentivano la stanchezza, non avevano sete, neppure si consideravano mortali. (42, 10)
 - Dopo aver condotto l’esercito nella regione di Parti, indossò per la prima volta l’abito barbaro, o che volesse adattarsi ai costumi del paese, nella persuasione che fosse di grande aiuto per conciliarsi la gente accomunarsi ad essa negli usi e nelle abitudini, o che questo fosse un tentativo per introdurre presso i Macedoni l’abitudine della genuflessione, avvezzandoli a poco a poco ad accettare il mutamento del suo modo di vivere. (...) Fece un’indovinata commistione della foggia dei Medi e di quella dei Persiani. Di questa foggia si valse, da principio, soltanto quando riceveva i barbari o con gli amici di casa. (45, 1-3)
 - Intanto Alessandro cercava sempre più di uniformarsi nel modo di vivere ai Persiani e operava per avvicinare il modo persiano a quello macedone, ritenendo che avrebbe reso saldo il suo potere con la concordia e la fusione tra i due popoli ottenuta mediante la benevolenza più che con la forza. Per questo egli scelse trentamila giovani e ordinò che si insegnasse loro la lingua greca e che anche fossero addestrati nell’uso delle armi macedoni. (47, 5-6)
 - L’uccisione di Clito non fu un fatto intenzionale, ma derivante dalla sfortuna del re che nell’ebbrezza e nell’ira offrì un pretesto al cattivo genio di Clito, che per natura era irascibile e superbo. (50, 1-2, 9)

- Mentre Alessandro, disperato per aver ucciso Clito, il giorno dopo giaceva muto nella sua tenda, gli amici introdussero dei filosofi. Tra questi Anassandro disse: “Questi è quell’Alessandro cui ora tutto il mondo guarda! Egli è lì disteso, piangente come uno schiavo e teme la legge e il biasimo degli uomini, proprio lui che dovrebbe essere per gli altri regola e legge, dato che ha vinto per comandare e dominare e non per esser schiavo e dominato da una vana opinione. Non sai che Zeus ha al suo fianco Dike e Themis, affinché tutto quello che fa sia giusto e legittimo?”. Con discorsi di questo genere attenuò il dolore del re, ma gli rese l’animo più vano e meno rispettoso della legge in molte circostanze. (52, 3-7)
- Il filosofo Callistene, rifiutando decisamente di prosternarsi di fronte ad Alessandro, affermando apertamente, lui solo, quello che tutti i migliori e più anziani Macedoni lamentavano segretamente, risparmiò una gran vergogna ai Greci e una più grande allo stesso Alessandro, distogliendolo da questa idea dell’adorazione. (54, 3)
- Alessandro riteneva che nulla è invincibile per chi ha audacia, né è sicuro per chi è vile. (58, 2)
- Dopo aver sconfitto il re indiano Poro, Alessandro mosse verso l’Oceano in un viaggio durato sette mesi. La spedizione e il periplo della costa causarono molte perdite nel suo esercito, tanto che non portò fuori dall’India nemmeno la quarta parte dell’esercito. Ma quando raggiunse la Gedrosia si trovò nell’abbondanza di ogni cosa e da lì riprese la marcia in processione bacchica per sette giorni. Otto cavalli trainavano una piattaforma su cui il re con gli amici banchettava continuamente, di giorno e di notte. (...) Al disordine confuso e disperso di quella marcia si accompagnavano anche i giochi tipici della licenza bacchica, quasi che il dio fosse presente e accompagnasse la festa. (66, 1-5; 67, 1-6)
- Ritornato in Persia, a Susa celebrò le nozze degli amici, assegnando le fanciulle migliori ai migliori di loro ed egli stesso prese in moglie Statira, figlia di Dario. (70, 3)

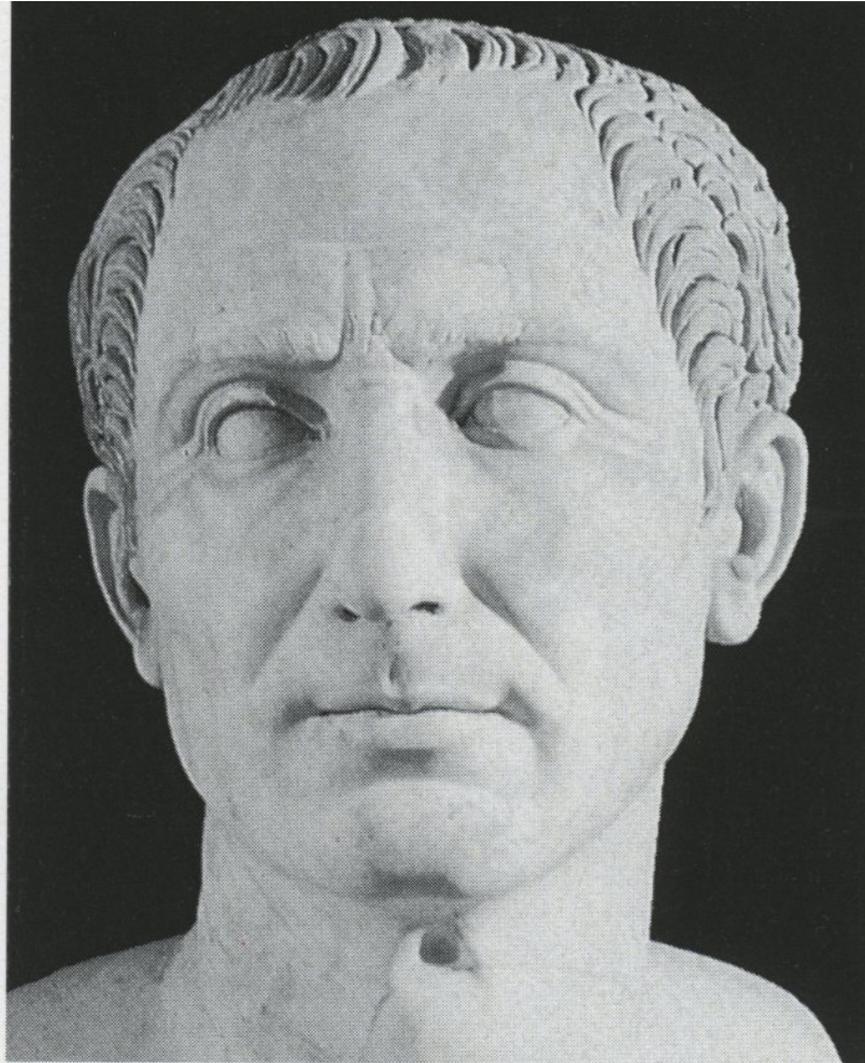
- 
- A Ecbatana Efestione (grande amico di Alessandro) si ammalò e, siccome era un giovane guerriero, non sopportava il regime rigoroso prescrittogli dal medico Glauco, per cui, appena il medico si fu allontanato, si mise a tavola, mangiò un pollo lesso e bevve un grosso boccale di vino freddo. Naturalmente stette male e di lì a poco morì. Alessandro non fu in grado di calmare il suo dolore con nessuna considerazione: subito fece tagliare la criniera a tutti i cavalli e ai muli in segno di lutto, abbatté le mura delle città vicine, crocifisse il misero medico, non permise che nel campo si sentisse musica di flauti o di qualunque altro strumento, finché giunse ad Ammone un responso dell'oracolo che accomandava di onorare Efestione e di fargli sacrifici come ad un eroe. Per dimenticare quel dolore Alessandro ricorse alla guerra e come se andasse a caccia di uomini sottomise le tribù dei Cossei e fece uccidere tutti i giovani che erano in età di combattere. Questa strage ebbe nome di *sacrificio funebre per Efestione*. (72, 2-4)
 - Mentre Alessandro avanzava verso Babilonia, Nearco gli disse che aveva incontrato alcuni Caldei che gli consigliavano di stare lontano da Babilonia. Egli però non se ne diede pensiero, ma i segni e gli oracoli si susseguivano. (...) Un mite asino assalì e uccise a calci il leone più grande e più bello di quanti Alessandro manteneva. (73, 1-6)
 - Invitato ad un festino, Alessandro rimase lì a bere per tutta la notte e il giorno successivo e lo prese un attacco di febbre. (...) Aristobulo ci dice che, in preda ad una febbre violenta, colto da gran sete, Alessandro continuò a bere vino; perciò entrò in delirio e morì il trentesimo giorno del mese di Daisio (= maggio-giugno). (75, 4-6)
 - Nel diario di corte si racconta lo sviluppo della malattia: dal giorno 18 del mese di Daisio sviluppò una febbre che a tratti si attenuava, ma non passava. Alessandro continuò a fare il bagno e a mangiare e bere. Il giorno 24 la febbre salì e il giorno successivo non aveva voce e così il 26, peggiorando sensibilmente, per morire verso sera il 28. (76, 1-9)

- 
- Nessuno ebbe al momento sospetto di avvelenamento, ma raccontano che sei anni dopo, in seguito ad una denuncia, Olimpiade fece mandare a morte molti. (...) Il veleno era un liquido acquoso, freddissimo, che sgorga da una roccia che si trova in Nonacride (Arcadia del Nord), viene raccolto come semplice rugiada e conservato in uno zoccolo d'asino. Nessun altro recipiente potrebbe conservarlo, ma si spezzerebbe, questo perché il liquido è troppo forte e freddo. I più ritengono che tutta questa narrazione relativa al veleno sia un'invenzione, perché il cadavere di Alessandro, rimasto in luoghi umidi e caldi, non mostrò segni di avvelenamento, ma rimase incorrotto e fresco. (77, 1-5)
 - Rossane (la prima moglie di Alessandro) era allora incinta e per questo era tenuta in grande considerazione dai Macedoni; gelosa di Statira, la ingannò facendola venire a sé con una lettera falsa e la uccise insieme alla sorella; buttò poi i cadaveri in un pozzo e riempì il pozzo di terra con la connivenza e complicità di Perdicca. Perdicca infatti raggiunse subito un grandissimo potere. (77, 6-7)



CAIO GIULIO CESARE

(Roma, 100 - Roma, 44 a.C.)



2. Ritratto di Cesare, I secolo a.C., marmo, Napoli, Museo archeologico nazionale.

- 
- Cesare venne fatto prigioniero dai pirati Cilici che già a quel tempo dominavano il mare con grandi mezzi e con un numero spropositato di imbarcazioni. Accettò la richiesta di pagare il riscatto, addirittura proponendo una somma superiore. Rimase per 38 giorni con loro, scherzando, a tratti deridendoli e financo trattandoli con altezzosità, mantenendo una tranquillità ammirevole, come se quelli gli facessero non da custodi, ma da guardie del corpo. (...) Ma quando giunse da Mileto il prezzo del riscatto e lo versò e fu liberato, subito allestì delle navi e dal porto di Mileto mosse contro i pirati, (...) li catturò e li fece crocifiggere tutti, come aveva spesso loro predetto, apparentemente scherzando. (1-2)
 - Il primo che sembra aver sospettato e temuto la bonaccia dell'attività politica di Cesare come quella del mare fu Cicerone, che disse di vedere un intendimento tirannico in tutti i suoi pensieri e in tutte le sue azioni politiche; “Ma – aggiungeva – quando vedo i suoi capelli così ben curati e lo vedo grattarsi al testa con un dito, davvero non mi pare che quest'uomo possa concepire un pensiero così funesto e cioè la distruzione della costituzione romana”. (4, 8-9)
 - Durante le esequie di Giulia, moglie di Mario, Cesare, che ne era il nipote, tenne nel foro uno splendido elogio e osò esporre, durante il trasporto funebre, le statue di Mario: era la prima volta allora che le si vedeva dopo la dominazione di Silla. (...) Il popolo espresse chiaramente il suo favore, accogliendo con applausi ed esprimendo la sua ammirazione. (5, 2-3)
 - Cesare venne eletto pontefice massimo dopo uno spoglio serrato dei voti con grande preoccupazione del senato e degli ottimati ☛ timore che Cesare potesse portare il popolo a qualsiasi eccesso. Per questo Pisone e Catulo incolparono Cicerone di aver risparmiato Cesare quando poteva essere incriminato per i fatti catilinari. (7, 4-5)

- 
- Quando il nobile Publio Clodio, innamorato di Pompea, moglie di Cesare, che spasimava per lui, si fece sorprendere proprio in casa di Cesare, travestito da donna, durante la celebrazione dei sacri misteri in onore della dea Bona, a cui gli uomini non possono partecipare, lo scandalo fu grande. Clodio venne accusato di empietà, ma anche di gravi nefandezze, tra cui l'incesto con la sorella. (...) Cesare ripudiò subito la moglie, ma, citato in giudizio per il processo, disse di non sapere niente di quanto si riferiva contro Clodio. Il discorso appariva paradossale e l'accusatore gli chiese: “Come mai allora hai ripudiato tua moglie?” ed egli: “Perché pensavo giusto che di mia moglie neppure si sospettasse”. (10, 6-9)
 - Si alleò con Crasso, il più ricco dei Romani: Cesare, che aveva ottenuto la provincia di Spagna, non poteva partire prima di aver saldato i suoi debiti, mentre Crasso aveva bisogno dell'energia e della passione di Cesare per la sua lotta contro Pompeo. Crasso accettò di pagare i creditori più pressanti e inflessibili e diede garanzie per 830 talenti e così Cesare poté partire per la provincia. (11, 1-2)
 - Nell'attraversare le Alpi, passando per un villaggio barbaro molto povero, di fronte agli amici che scherzando gli dicevano: “Anche qui ci sono ambizioni per arrivare al potere e contese per ottenere il primo posto e invidie dei potenti tra loro?”, Cesare, parlando sul serio, disse loro: “Vorrei essere il primo tra costoro piuttosto che il secondo a Roma”. (11, 3-5)
 - Un'altra volta, in Spagna, leggendo un libro sulle imprese di Alessandro, pianse e agli amici diceva: “Non vi pare che valga la pena di addolorarsi se Alessandro alla mia età già regnava su tante persone, mentre io non ho ancora fatto nulla di notevole?”. (11, 5-6)

- 
- Riconciliò Pompeo con Crasso, che avevano il massimo potere, e da nemici li fece diventare amici e convogliò su di sé la potenza di ambedue. Non fu la discordia di Cesare e Pompeo che diede origine alle guerre civili, ma piuttosto la loro concordia, giacché si coalizzarono dapprima per distruggere l'aristocrazia e poi, allo stesso modo, litigarono tra di loro. (13, 3-5)
 - Cercandosi di guadagnarsi ancor di più l'autorità di Pompeo, Cesare fidanzò a lui la figlia Giulia, che era già fidanzata a Servilio Cepione e disse che avrebbe dato a Servilio la figlia di Pompeo, già promessa a Fausto. Poco dopo Cesare sposò Calpurnia, la figlia di Pisone, che egli fece designare come console per l'anno seguente. Catone protestò, gridando che non era tollerabile che lo stato fosse prostituito ai matrimoni e che, valendosi di donnette, si dividessero tra loro le province, le cariche militari e le cariche pubbliche. (14, 7-8)
 - Di tutte le deliberazioni politiche durante il consolato di Cesare la più turpe apparve l'elezione a tribuno della plebe di quel Clodio che aveva contaminato le leggi del matrimonio e quelle relative ai misteri notturni. Ma Clodio fu eletto perché si distruggesse Cicerone ➤ Cicerone messo in difficoltà da Clodio e suo allontanamento dall'Italia. Cesare poté partire tranquillo per la Gallia Cisalpina. (14, 16-17)
 - Nelle guerre in Gallia Cesare si rivelò come combattente e stratega non inferiore a nessuno dei grandissimi: le azioni di Cesare furono superiori a quelle di tutti i suoi predecessori. Su tutti poi primeggiò per il numero delle battaglie combattute e il numero degli avversari eliminati. (15, 2-5)
 - I soldati erano così ben disposti nei suoi riguardi e tanto animosi che diventavano irresistibili e insuperabili di fronte a ogni pericolo per la gloria di Cesare. (16, 1-2)

- Era lo stesso Cesare a favorire e alimentare simile spirito di coraggio e tale desiderio di gloria, innanzi tutto compiacendo i soldati e premiandoli senza risparmio, dimostrando così che egli non raccoglieva denaro dalle guerre per lusso privato o per soddisfare le sue voglie, (...) in secondo luogo partecipando volontariamente ad ogni azione rischiosa e con l'accettare qualsiasi fatica: era esile di complessione, bianco e tenero di carnagione, soggetto ad emicranie e ad attacchi epilettici. Comunque egli non prese mai questa sua debolezza a giustificazione di vita molle, anzi, considerò l'attività militare una cura a questa debolezza. (17, 1-3)
- Durante gli spostamenti gli stava vicino uno schiavo di quelli abituati a scrivere sotto dettatura anche durante il viaggio e dietro stava un soldato con la spada. (...) Si dice anche che Cesare per primo abbia cercato di comunicare con gli amici per mezzo di lettere cifrate. (17, 4-8)
- Nella guerra contro i Germani, aspirando alla gloria di essere il primo uomo ad attraversare il Reno con un esercito, Cesare costruì un ponte, per quanto il fiume fosse in quel punto molto largo e con una corrente particolarmente rapida e vorticosa: il dieci giorni pose in opera il ponte completo. (22, 6-7)
- La morte per parto della figlia in casa di Pompeo addolorò Cesare, ma ne furono sconvolti gli amici, convinti che si fosse sciolta quella relazione di parentela che manteneva nella pace e nella concordia lo stato. (23, 5-6)
- A Roma si era formata una opposizione a Cesare e la prima manifestazione fu l'assassinio di Clodio. (26, 1)
- La morte di Crasso spinse Cesare a chiudere la partita con Pompeo; nella pratica delle guerre galliche aveva allenato l'esercito e accresciuto la sua fama: il malgoverno in Roma e la nomina di Pompeo a console unico accelerarono i tempi. (28, 1-8)

- Ribellandosi agli ordini del senato, Cesare fece occupare Rimini, grande città della Gallia, affidando l'esercito ad Ortensio. Successivamente, egli scese verso Rimini e giunto al Rubicone, il fiume che segnava il confine tra la Gallia Cisalpina e il resto dell'Italia, si fermò e in silenzio e a lungo tra sé e sé meditò il pro e il contro. Alla fine, con impulso, dopo aver detto "si getti il dado" si accinse ad attraversare il fiume e prima di giorno si buttò su Rimini e la conquistò. Dicono che la notte precedente il passaggio del Rubicone egli fece un sogno mostruoso: gli parve di congiungersi con sua madre. (32, 3-8)
- Pompeo non accettò lo scontro e fuggì verso Brindisi. (...) Cesare tornò allora a Roma: in 60 giorni, senza spargimento di sangue, era diventato padrone di tutta l'Italia. (35, 2-4)
- Quando Metello, tribuno della plebe, voleva impedirgli di attingere denaro dal tesoro pubblico e gli citava determinate leggi, Cesare ribatté che il tempo delle armi non coincide con quello delle leggi: "Se non ti piace quanto avviene, ora vattene; la guerra non ha bisogno di libertà di parola; quando poi sarò giunto ad un accordo e avrò deposto le armi, allora verrai a fare il demagogo". E aggiunse: "Dico questo rinunciando ai miei diritti; perché siete in mio potere tu e tutti quegli altri miei avversari che ho preso". (...) Poi fu fornito a Cesare rapidamente e facilmente tutto ciò che serviva per la guerra. (35, 6-11)
- (A Farsalo) i cavalieri di Pompeo si muovevano con impeto per accerchiare l'ala destra dei Cesariani; ma prima che si lanciassero all'assalto, ecco che corrono fuori le coorti di Cesare, non servendosi però, come erano solite, dei giavellotti da lanciare da lontano, né cercando di colpire da vicino la coscia o il polpaccio dei nemici, ma mirando agli occhi e cercando di colpire il volto, per ordine di Cesare che riteneva che uomini senza tanta esperienza di guerra o di ferite, giovani, fieri della loro bellezza e giovinezza, avrebbero avuto paura soprattutto di questi colpi (...) atterriti dalla prospettiva di uno sfregio permanente. Accadde proprio così: (...) si voltavano e si coprivano la testa per proteggere il volto; alla fine in gran confusione si volsero in fuga producendo vergognosamente una rovina generale. (45, 1-6)

- 
- Giunto ad Alessandria dopo la morte di Pompeo, distolse lo sguardo da Teodoto che gliene portava il capo e, ricevendo il sigillo di quell'uomo, pianse. (48, 2)
 - Cesare poi scrisse agli amici a Roma, affermando che dalle sue vittorie questo era il più gran piacere che ricavava: sempre il salvare qualcuno di quelli che gli erano stati avversari. (48, 4)
 - Della guerra che combatté in Egitto alcuni dicono che essa non fu necessaria, ma che, combattuta per amore di Cleopatra, gli procurò pericoli e disonore. (48, 5)
 - Cesare segretamente fece tornare Cleopatra dalla campagna.(48, 9)
 - Cleopatra prese con sé un solo amico, Apollodoro Siceliota, si imbarcò su un piccolo battello e quando già era buio si avvicinò al palazzo reale; siccome non era possibile sfuggire in altro modo alla vista altrui, si dispose lunga e distesa in un sacco da coperte che Apollodoro legò con una cinghia e, passando attraverso le porte, trasportò a Cesare. Dicono che Cesare fu colpito da questo primo stratagemma di Cleopatra, che gli apparve disinvolta e, affascinato dalla sua conversazione e dalla sua grazia, la riconciliò con il fratello associandola al regno. (49, 1-3)
 - In seguito Cesare mosse verso la Siria lasciando sul trono d'Egitto Cleopatra che poco dopo gli partorì un figlio che gli Alessandrini chiamarono Cesarione. (49, 10)
 - Nell'annunciare a Roma la straordinaria rapidità di questa spedizione (= la conquista del Ponto), scrisse al suo amico Mazio tre sole parole: "Venni, vidi, vinsi". (50, 3-4)
 - Nella campagna d'Africa, Cesare, preso per il collo l'aquilifero che fuggiva, lo fece voltare e gli disse: "Là sono i nemici". (52, 9)

- 
- Ritenendo che la monarchia fosse un sollievo ai mali delle guerre civili, i Romani elessero Cesare dittatore a vita; ciò equivaleva, per comune consenso, ad una tirannide. (57, 1)
 - Dopo che ebbe posto termine alle guerre civili, si mostrò irreprensibile e i fatti dimostrano che i Romani giustamente hanno eretto il tempio della Clemenza in rendimento di grazie per la sua mitezza. Infatti lasciò liberi molti di quelli che avevano combattuto contro di lui. (...) E non tollerò che restassero abbattute le statue di Pompeo, ma le fece raddrizzare e perciò anche Cicerone disse che, erigendo le statue di Pompeo, Cesare aveva consolidato le proprie. (57, 4-6)
 - Per quanto gli amici lo invitassero a cingersi di una guardia del corpo, non volle, affermando che è meglio morire una volta sola che aspettare sempre di morire. (57, 7)
 - Ma l'odio più vibrante e che l'avrebbe portato a morte glielo produsse l'aspirazione al regno, che fu per il popolo la causa prima per odiarlo. (60, 1)
 - Antonio (durante la festa dei Lupercali) porse a Cesare un diadema intrecciato con una corona d'alloro. Si levò un applauso, non scrosciante, ma sommesso, come se fosse preparato. Cesare respinse la corona e tutto il popolo applaudì; quando di nuovo Antonio offerse al corona, pochi applaudirono e di nuovo applaudirono tutti quando Cesare la rifiutò. La prova ebbe questo risultato e Cesare, levatosi, ordinò di portare la corona sul Campidoglio. Poi si videro le sue statue adorne di diademi regali e due tribuni della plebe, Flavio e Marullo, vennero a toglierli: ricercarono poi coloro che per primi avevano salutato Cesare come re e li condussero in carcere. (61, 5-8)

- 
- Quando era già in corso la congiura, alcuni denunciarono Bruto a Cesare, ma egli non prestò fede. (...) Ma coloro che aspiravano al rivolgimento di regime e guardavano a lui (= Bruto) solo o a lui per primo (...) di notte riempivano di scritte la sua tribuna e il seggio sul quale da pretore amministrava la giustizia; la maggior parte di queste scritte diceva: “Tu dormi, o Bruto”; “Non sei Bruto”. (62, 6-7)
 - Ma sembra davvero che quel che è fissato non sia tanto inatteso quanto inevitabile, giacché dicono che allora furono segni prodigiosi e apparizioni. (...) Lo stesso Cesare, mentre sacrificava, non trovò il cuore della vittima. (...) Un indovino gli aveva predetto di guardarsi da un gran pericolo in quel giorno del mese di marzo che i Romani chiamano idi. (...) A pranzo in casa di Marco Lepido, caduto il discorso su quale fosse la morte migliore, anticipò l'intervento di tutti esclamando: “L'inattesa”. (...) S'accorse che Calpurnia dormiva profondamente, ma nel sonno emetteva voci confuse e lamenti inarticolati: le sembrava infatti di piangere il marito tenendolo tra le braccia. (63, 1-9)
 - La mattina successiva ella pregò Cesare di non uscire, se era possibile, ma di rimandare la seduta del senato. (...) A quanto pare un certo sospetto e timore presero anche Cesare: precedentemente infatti non aveva notato in Calpurnia alcuna debolezza femminile derivante da scrupoli religiosi, mentre ora la vedeva oltremodo sconvolta. (63, 10-11)
 - Decimo Bruto, soprannominato Albino, (...) diceva che il senato si era riunito per ordine di Cesare ed erano tutti pronti a votare perché egli avesse il nome di re nelle province fuori d'Italia e portasse la corona regale quando ivi viaggiava per terra e per mare. (64, 1-3)
 - Però il luogo, che accolse in sé quella lotta e quell'uccisione, (...) e che aveva una statua di Pompeo, (...) dimostrò che il fatto fu opera di un dio che indicava e guidava l'azione. (66, 1)

- 
- Tullio Cimbro che supplicava Cesare per il fratello esule (...) gli afferrò con ambedue le mani la toga e gliela tirò giù dal collo: questo era il segnale dell'azione. Per primo Casca lo colpisce con il pugnale nel collo, con un colpo né profondo né mortale, (...) tanto che Cesare si voltò, afferrò il pugnale e lo tenne fermo. (...) Iniziò così e quelli che non ne sapevano niente erano sbigottiti e tremanti di fronte a quanto avveniva e non osavano né fuggire né difendersi e neppure aprire bocca. (66, 5-9)
 - Cesare, circondato, (...) inseguito come una bestia, venne a trovarsi irretito nelle mani di tutti; era infatti necessario che tutti avessero parte alla strage e gustassero del suo sangue. Perciò anche Bruto gli inferse un colpo all'inguine (66, 10-11)
 - Quando vide che Bruto aveva estratto il pugnale, si tirò la toga sul capo e si lasciò andare o per caso o perché spinto dagli uccisori, presso la base su cui stava la statua di Pompeo. Molto sangue bagnò quella statua, tanto che sembrava che Pompeo presiedesse alla vendetta del suo nemico. (...) Si dice abbia ricevuto ventitré ferite e molti si ferirono tra loro. (66, 12-14)
 - Ucciso Cesare, i senatori non rimasero sul posto, ma fuggivano tutti fuori dalle porte e nel fuggire riempirono il popolo di confusione e di panico. (...) Il giorno dopo Bruto scese nel foro e tenne un discorso; il popolo stette a sentire con l'aria di non prendersela né di approvare il fatto, ma con un profondo silenzio dava a vedere di compassionare Cesare e di rispettare Bruto. (67, 1-7)
 - Ma quando si aprì il testamento di Cesare e si trovò che a ciascuno dei Romani era lasciato un consistente donativo e la gente vide sfigurato dai colpi il corpo portato attraverso il foro, allora nessuno si contenne più; (...) presi dei tizzoni ardenti, corsero alle case degli uccisori per bruciarle. (...) Per timore Bruto e Cassio dopo non molto uscirono di città. (68, 1-7)

- 
- Cesare morì a 56 anni. (...) Ma il suo grande demone, di cui fruì durante la vita, lo seguì in morte come vendicatore della sua uccisione, perseguitando per tutta la terra i suoi uccisori fino a non lasciarne in vita alcuno. (...) Dei fatti umani, il più straordinario fu quello che riguardò Cassio: sconfitto a Filippi, si uccise con quel pugnale con il quale aveva colpito Cesare. Dei fatti divini, il più segnalato fu l'apparizione di una stella cometa, che apparve visibile per sette notti dopo l'uccisione di Cesare e poi scomparve, e l'oscuramento del sole. Infatti per tutto quell'anno il disco solare si levò pallido e senza bagliori. (69, 1-4)
 - Ma fu soprattutto quel fantasma che apparve a Bruto che rivelò che l'uccisione di Cesare non era stata ben accetta agli dei. (...) Bruto ebbe la terribile visione di un uomo di eccezionale grandezza e di aspetto spaventoso che se ne stava in silenzio presso il suo letto; gli chiese chi fosse. L'apparizione rispose: "Il tuo cattivo demone, o Bruto". E Bruto coraggiosamente rispose: "Ti vedrò". E subito l'apparizione svanì. (69, 6-11)
 - Schieratosi a Filippi contro Antonio e Ottaviano, in un primo momento ebbe il sopravvento dalla sua parte e volse in fuga gli avversari e si spinse a saccheggiare il campo di Ottaviano; ma nel secondo scontro, ancora di notte gli venne lo stesso fantasma e non disse nulla; Bruto capì il suo destino e si buttò nel pericolo. Non cadde però in battaglia, ma (...) appoggiato il petto alla spada nuda morì, aiutato, come dicono, da un amico, che rese il colpo più forte. (69, 12-14)